

NEWSLETTER

FiloRosso

Il mensile di FES Italia: idee, dialogo, futuro.



FiloRosso

Parliamone**La politica italiana, spiegata dai suoi
protagonisti**

Diritto di riscatto, in barba alla cessione

**La crisi di *Repubblica* come specchio delle difficoltà del
giornalismo italiano**

In un panorama internazionale sempre più caotico, il rischio concreto è quello di distogliere lo sguardo dalle criticità che logorano il nostro Paese. Una delle più urgenti è senza dubbio lo stato di salute dell'informazione in Italia: un sistema agonizzante, stretto tra il servizio pubblico dominato dalle influenze politiche e un'editoria privata dove la crisi economica ha consegnato le chiavi della linea editoriale direttamente nelle mani dei grandi proprietari.

Il caso del **Gruppo GEDI** rappresenta perfettamente questo declino. Testate storiche come *La Stampa* e *la Repubblica* — pilastri del dibattito nazionale — sono state vittime di una gestione controversa da parte del **Gruppo Exor** (proprietà della famiglia Elkann-Agnelli). Per mesi, voci di una possibile cessione si sono rincorse

fino alla conferma ufficiale di metà dicembre dello scorso anno: [l'avvio di una trattativa](#) con l'**Antenna Group**, del magnate greco **Thodōrīs Kyriakou**.

Da quel momento il silenzio. Sono passati due mesi e gli aggiornamenti latitano, mentre l'operazione prosegue nel più totale sconcerto delle redazioni. È proprio questa mancanza di trasparenza ad aver spinto i giornalisti di *Repubblica* a un gesto estremo: [uno sciopero](#) che ha bloccato l'uscita del quotidiano il **10 e l'11 febbraio**. Un evento con ben pochi precedenti nella storia della testata fondata da Eugenio Scalfari.

Per analizzare questa crisi e le prospettive del giornalismo italiano, abbiamo dialogato con **Matteo Pucciarelli**, giornalista e membro del Comitato di redazione di *Repubblica*.

Partiamo con una panoramica generale sull'informazione nel nostro paese. Come descriveresti lo stato di salute del giornalismo italiano?

Pessimo, probabilmente il peggiore mai visto dal dopoguerra. Ma è una congiuntura storica sfavorevole e che riguarda tutto il mondo occidentale: l'editoria è un settore economico che non sta più in piedi e c'è una classe politica, soprattutto a destra, che del giornalismo indipendente non sa che farsene e per questo lo delegittima apertamente. La cattiva notizia è che la situazione sembra destinata a peggiorare.

Veniamo a Mamma Rai. Tecnicamente, dal 9 agosto l'Italia rischia una procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea perché il nostro sistema radiotelevisivo pubblico non rispetta i parametri di indipendenza previsti dall'European Media Freedom Act. L'UE ci impone una riforma della Rai, ma il tema è scomparso dal dibattito politico nazionale. Perché?

Non è scomparso perché alcune realtà tentano di ricordarlo, ma è un argomento accuratamente occultato dalle forze di governo, che controllano la Rai e dettano l'agenda mediatica e politica del Paese. Quindi è difficile far emergere l'argomento. La commissione di Vigilanza Rai, ad esempio, è ormai bloccata da oltre un anno. Per volontà della destra.

“Viviamo”- per modo di dire, visto che la questione va avanti da più di un decennio - un momento di profonda crisi per l'editoria giornalistica privata: il numero di copie vendute crolla di mese in mese; i ricavi dalle inserzioni pubblicitarie non bastano a coprire i costi. In questo scenario, sta aumentando

a dismisura il peso degli editori sulla linea editoriale delle testate. Da giornalista, come ci si relaziona a questo trend?

Con sempre maggiore disagio, perché le interferenze degli editori e del mondo pubblicitario sono molte e cozzano con la deontologia. I confini, una volta netti, non lo sono più. Senza indipendenza economica delle testate, è difficile rivendicare la piena indipendenza editoriale. Però opporsi rimane necessario, con ogni strumento possibile e creando alleanze con i colleghi e le altre redazioni.

Venendo al caso specifico di *Repubblica*, la vostra redazione è stata protagonista di una vicenda simile, quando l'allora direttore Maurizio Molinari fermò la pubblicazione di un articolo sul vostro inserto economico *Affari&Finanza* per modificare dei passaggi che avrebbero potuto infastidire il vostro editore Exor, arrivando persino a buttare tutte le copie stampate prima della modifica. Raccontaci quella giornata: come avete vissuto in redazione questa ingerenza da parte di Molinari? come avete reagito?

Fu una vicenda incredibile, una umiliazione mai vista a Repubblica verso tutto il corpo redazionale. Non potevamo crederci, sembrava impossibile che si fosse arrivati a tanto. Appena ricostruiti i fatti, facemmo l'unica cosa possibile: convocammo un'assemblea quasi immediata, raccontammo i fatti, che in pochi conoscemmo, e al termine proponemmo il voto di sfiducia contro l'allora direttore. Sfiducia poi passata con larga maggioranza a seguito di un voto segreto e online.

Sotto la direzione Molinari, *Repubblica* è stata accusata di mantenere una narrazione unilaterale su quanto stava accadendo a Gaza. La sede dell'altro giornale del vostro gruppo editoriale, *La Stampa*, è stata assaltata da un cordone di manifestanti staccatosi da una manifestazione a favore della Palestina. Alla luce del tuo impegno *Laboratorio ebraico antirazzista* e della tua posizione nel Comitato di redazione di *Repubblica*, cosa hanno significato per te questi avvenimenti?

La narrazione non è stata unilaterale anche grazie al controbilanciamento di un pezzo di redazione, in primis i colleghi del settore Esteri. Ma i direttori hanno sempre l'ultima parola e questa ultima parola ha pesato molto nel taglio da dare a fatti incontrovertibili. Da fuori è difficile comprendere la complessità della vita redazionale e anche le difficoltà di chi tenta, con le sue possibilità, di rendere il racconto il più possibile onesto e in linea con i valori di umanità e rispetto dei diritti umani. Abbiamo anche portato il nostro striscione rosso del Cdr nello sciopero per la Palestina, è stato un piccolo e grande fatto storico per noi. L'assalto alla Stampa rappresenta una ferita, perché compiuto il giorno di uno sciopero - siamo lavoratori anche noi! - e

colpendo un giornale che, leggendolo, ha sempre fatto una ottima informazione anche sul conflitto mediorientale, ospitando firme e contenuti anche molto critici con Israele. In generale: i giornali si contestano, sicuramente sì, ma restano uno strumento fondamentale per il pluralismo. L'ho quindi trovato un atto totalmente sbagliato

Veniamo alla questione della cessione di GEDI: come CdR, avete manifestato il vostro dissenso nei confronti della totale assenza di trasparenza nel corso della trattativa tra Exor e Gruppo Antenna. Il termine per la trattativa esclusiva con Antenna è scaduto: ci sono novità a riguardo? Le vostre richieste di garanzie sul personale e sull'identità editoriale della testata sono state ascoltate?

Non ci sono novità né sappiamo se le nostre pressanti richieste siano state non dico accolte, ma addirittura prese in considerazione. Riteniamo tutto questo comportamento qualcosa di vergognoso e irrispettoso verso le persone che lavorano.

La Stampa, vostro quotidiano “fratello”, sembra indirizzato verso il Gruppo SAE, che è specializzato nella stampa locale. Il rischio concreto è quello di un declassamento del giornale alla sola cronaca torinese. Cosa comporterebbe questa perdita rispetto al panorama mediatico nazionale?

Ogni volta che si perde una voce, un taglio diverso nel racconto, ogni volta che quella voce perde peso, il dibattito pubblico si riduce di spazi e qualità. La Stampa è un giornale che ha fatto un pezzo di storia dell'informazione italiana, spero che continuerà a farla anche se i precedenti di Sae finora non inducono all'ottimismo. Ma come dicevo prima, ad un pezzo di politica, oggi maggioritaria nel Paese, questi esiti vanno più che bene. L'informazione dà fastidio, meglio la propaganda.

Con *RepubblicaSiamoNoi*, avete curato un'inchiesta su Antenna Group e sull'imprenditore greco Thodōrīs Kyriakou, in risposta all'assenza di informazioni da parte di Exor sull'effettiva solidità finanziaria del futuro acquirente. Cosa avete scoperto? Non temete in delle ripercussioni al momento della conclusione della trattativa?

Abbiamo scoperto che la solidità economica di Antenna non è quella che ci era stata assicurata, che la composizione del gruppo è sparpagliata in diversi Paesi, con un tasso di trasparenza molto basso tra le varie società che ne fanno parte. Ma è giusto

che l'eventuale compratore abbia chiaro cosa si sta comprando: un giornale fatto di giornalisti che non vogliono fare sconti ad alcuno, compreso l'editore stesso.

In ultima battuta, il Comitato si sta organizzando per costituire una fondazione, a cui garantire poteri di rappresentanza e soprattutto una partecipazione diretta alla governance del quotidiano, come il diritto di veto sulla nomina del direttore e la possibilità di proporre un nuovo investitore. Una ricetta che si propone di riequilibrare il rapporto tra editori e giornalisti, che ora pende quasi totalmente dalla parte dei primi. Potrebbe diventare un modello per la stampa italiana?

Possiamo solo augurarcelo. Non sarà semplice arrivare ad un esito del genere, ma anche solo mettere sul piatto in maniera netta queste proposte segna un cambiamento di paradigma. I giornalisti vogliono fare il loro lavoro con indipendenza, è l'unico modo anche per rendere il prodotto utile alla società e appetibile sul mercato. Ad un editore che vuole davvero fare l'editore, un giornale libero conviene.

Un fulmine durante il temporale

Il per nulla scontato ma al tempo stesso atteso sciopero di *Repubblica*

Questa puntata di *Parliamone* era pronta il 5 di febbraio. La notizia dello sciopero della redazione di *Repubblica* è arrivata nella tarda serata del 9, al termine di una lunga assemblea che ha bloccato la pubblicazione del giornale in edicola per il giorno successivo. Visto il quadro che abbiamo tratteggiato nelle righe precedenti e il perpetuarsi del silenzio da parte dei vertici di GEDI, un esito come questo era inevitabile. Ma, vista l'importanza di una notizia simile, non potevamo non parlare con Matteo per farci spiegare le motivazioni di questo sciopero. Una piccola aggiunta alla nostra rubrica, ma necessaria.

Abbiamo fatto l'assemblea fiume fino alle undici e qualcosa in modo da bloccare l'uscita del giornale: una prima volta, a memoria,, nella storia del giornale. Abbiamo subito proposto lo sciopero, ma non sapevamo se la redazione ci avrebbe seguito in modo compatto. Invece ci sono stati tantissimi interventi, tutti assolutamente in linea: una compattezza che raramente si vede in redazione, a dimostrazione del clima di preoccupazione e di scoramento.

Dal 31 gennaio, giorno di scadenza dell'esclusiva della trattativa tra Exor e Antenna, non abbiamo avuto più notizie. Per giorni abbiamo chiesto ai vertici aziendali di informarci - l'ultima volta alle 17 del 9 febbraio - ma la risposta è sempre stata: " non possiamo dirvi nulla". Una cosa ridicola, visto che anche i vertici di GEDI sono parte del pacchetto di vendita. Infatti sono mesi che chiediamo di poter parlare direttamente con Exor - John Elkann o il suo maggiordomo, in caso - che sta gestendo la trattativa, ma ci continuano a ripetere che non ci sono novità e che non ci vogliono incontrare. Tutto questo è inaccettabile.

Non potevamo rimaner fermi, non solo da un punto di vista sindacale ma anche per una questione politico-culturale: non siamo dei soprammobili. Volevamo anche riportare attenzione sulla vicenda, visto che la mobilitazione di metà dicembre aveva portato anche la politica italiana a muoversi.

Oggi noi brancoliamo nel buio, ma la questione è generale: [come spieghiamo nel comunicato](#), è un tema complessivo che riguarda le trasformazioni che stiamo vivendo come società post-democratiche e come professionisti dell'informazione. Cioè la RAI sotto pressione del governo, redazioni che vengono ignorate, strafalcioni giornalistici. O come il Washington Post, dove trecento giornalisti vengono licenziati dal padrone multimiliardario che intanto finanzia il film di Melania Trump. O i padroni dei social che ormai tengono l'editoria per le palle: un cambio di algoritmo e ai giornali crolla il traffico. È tutto collegato, no? Oggi tocca a noi, domani chissà a chi.

**Friedrich
Ebert 
Stiftung**

Friedrich-Ebert-Stiftung Italia

Piazza Adriana 5, 00193, Roma



Questa email è stata inviata a [\[contact.EMAIL \]](#)

Hai ricevuto questa email perché sei iscritto/a alla nostra newsletter.

[Annulla iscrizione](#)